

Usa, addio a Rosenthal immortalò in uno scatto l'alzabandiera a Iwo Jima

La storica foto dei 6 marines sull'isola giapponese gli valse il premio Pulitzer

di Roberto Rezzo / New York

L'ORGOGGIO DELL'AMERICA IN UNO SCATTO. Joe Rosenthal - il leggendario fotoreporter che vinse il premio Pulitzer con l'immagine dei sei soldati che alzano la bandiera sull'isola di Iwo Jima durante la Seconda guerra mondiale - è morto di vecchiaia a

94 anni in una casa di riposo alla periferia di San Francisco. La fotografia - scattata per l'Associated Press il 23 febbraio del 1945 - è stato il modello per la memoriale di Iwo Jima vicino al Cimitero nazionale di Arlington in Virginia. Inaugurato nel 1954 e conosciuto come il Marine Corps War Memorial, commemora i marines morti durante la presa dell'isola nell'Oceano Pacifico. «Quello che vedo in questa fotografia è tutto il sacrificio che è stato necessario, la devozione

che questi uomini hanno dimostrato. Sono orgoglioso di aver rappresentato quello per cui gli Stati Uniti hanno combattuto», aveva detto Rosenthal a proposito del suo capolavoro. Un sondaggio condotto nel 1999 dalla New York University ha classificato l'immagine al 68mo posto tra le cento migliori opere di giornalismo di tutto il XX secolo. Una fotografia che ha fatto scuola e che ha ispirato Thomas Franklin, autore della foto con i tre pompieri che l'11 settembre alzano la bandiera a stelle e strisce sulle rovine fumanti del World Trade Center. «Come ho guardato dentro l'obiettivo ho visto immediatamente la somiglianza con la foto di Rosenthal», ha dichiarato Franklin. La sua fotografia, distribuita in tutto il mondo



dall'Associated Press, è stata finalista nel 2002 per il Pulitzer nella sezione breaking news. L'isola di Iwo Jima era un pezzo

Il fotografo aveva 94 anni ed è morto in una casa di riposo nella periferia di San Francisco



La famosa foto di sei soldati che alzano la bandiera sull'isola di Iwo Jima; a sinistra Joe Rosenthal

di terra di grande importanza strategica per l'esercito americano: ubicata a poco più di mille chilometri a Sud di Tokyo, era stata individuata come base di appoggio per i bombardieri B-29 in previsione di una possibile invasione del Giappone. Il 19 febbraio del 1945, 30mila marine atterrano sulla costa Sud dell'Isola; le truppe impiegano quattro giorni per arrivare in vetta al monte Suribachi. Nei cinque giorni di feroce battaglia per il controllo di Iwo Jima rimangono uccisi 6.800 soldati americani mentre l'intera forza nipponica di 21mila unità è praticamente annichili-

ta. Rosenthal aveva ricordato che - avendo saputo che la bandiera era già stata innalzata - sulle prime non voleva neppure salire sul Suribachi: «Per fortuna quando sono arrivato i militari si preparavano a innalzare una seconda, la prima non era rimasta piantata abbastanza in alto». Accanto a Rosenthal c'era il sergente Bill Genaust, il cameraman dei marines che filmò la stessa scena e che rimase ucciso due giorni dopo. La fotografia di Rosenthal per decenni è stata rivenduta dall'Associated Press per la stampa di poster, articoli commemorativi e persino francobolli

delle Poste americane. Rosenthal lasciò l'Associated Press alla fine della guerra per il San Francisco Chronicle, dove ha lavorato come fotoreporter per 35 anni sino alla pensione. «Era il miglior fotografo in circolazione - è il ricordo del collega e premio Pulitzer Nick Ut - La sua è una foto che non si dimentica, tutti la conoscono». Un'immagine che ha fatto sentire l'America orgogliosa; molto diversa da quella che ha reso famoso Ut: una bambina seminuda che piange disperata in agonia, il corpo ustionato dal Napalm, durante la guerra in Vietnam.

MOSCA Forse vendetta tra clan Bomba al mercato 10 morti

MOSCA Un ordigno rudimentale è esploso ieri mattina nel grande mercato di Cerkizovski, alla periferia della capitale russa, riaprendo ferite non ancora dimenticate. Le vittime sono almeno dieci, tra queste due bambini. I feriti sono una cinquantina molti dei quali in gravi condizioni. Il terrorismo ceceo stavolta non c'entra, secondo gli investigatori all'origine di tutto ci sarebbe uno scontro tra clan criminali rivali per il controllo del mercato, anche se ufficialmente nessuna pista viene esclusa.

L'esplosione è avvenuta alle 10,35 locali (le 8,35 in Italia), un'ora di punta nel mercato, uno tra i più frequentati di Mosca: il Cerkizovski è un enorme complesso che ospita negozietti di abbigliamento e alimentari soprattutto caucasici, cinesi e vietnamiti, a prezzi scontatissimi e quindi alla portata anche delle famiglie più povere. Nel punto in cui è avvenuta la strage c'erano banchi di scarpe e vestiti, affollati da mamme e bambini in vista della prossima riapertura delle scuole.

Secondo i primi accertamenti, a provocare la strage sarebbe stato un ordigno di fabbricazione casalinga della potenza di circa un chilogrammo di tritolo. Lo scoppio ha avuto un impatto sufficiente a far crollare una parte del soffitto ed ha provocato l'esplosione di una bomba di gas. Alcuni testimoni affermano di avere visto tre persone, giovani dai lineamenti slavi - quindi non cececi o caucasici - depositare un pacco nell'angolo di un bar e mettersi poi a correre verso le uscite: le guardie di sicurezza ne hanno bloccati due, poi consegnati alla polizia, mentre un terzo sarebbe riuscito a fuggire.

La pista privilegiata è quella della vendetta criminale o dello scontro fra interessi commerciali, ma nessun movente è escluso a priori. Se trova poco credito quello del terrorismo politico, alcune dichiarazioni di anonimi agenti secondo le quali tra i fermati ci sarebbero ragazzi «fra i 18 e i 25 anni, appartenenti a gruppi informali giovanili», fanno pensare a degli skinheads, un movimento che in Russia ha registrato un inquietante successo. Non è quindi escluso che il movente degli attentatori potesse essere il razzismo, data la presenza di botteghe caucasiche e asiatiche, o che gli esecutori siano stati reclutati nell'ambiente skin-heads magari per una vendetta criminale.

Non sarebbe la prima volta che gruppi criminali scelgono di regolare con il sangue le loro pendenze. Dal '99 ad oggi in Russia si sono verificate otto esplosioni in altrettanti mercati, con decine di morti e centinaia di vittime. Nel giugno di due anni fa, in un attentato nel mercato di Samara, nella regione del Volga, 11 persone sono rimaste uccise e altre 60 ferite. Per gli investigatori si era trattato di un regolamento di conti tra bande mafiose.

Attentati sventati 11 incriminati a Londra

LONDRA Sono undici le persone incriminate formalmente dalla giustizia britannica con l'accusa di aver organizzato un piano per fare esplodere in volo aerei di linea statunitensi dal Regno Unito agli Stati Uniti. Tra queste c'è anche un ragazzo di 17 anni. Le accuse più gravi riguardano otto sospetti terroristi, che dovranno rispondere di associazione per delinquere finalizzata all'omicidio o al terrorismo: sono loro i presunti kamikaze. Delle 23 persone inizialmente arrestate, tutti musulmani britannici, molti dei quali di origine pakistana, una donna incinta è stata rilasciata senza nessuna incriminazione, mentre per gli altri undici fermati il 10 agosto scorso la procura non ha ancora deliberato. Gli investigatori hanno confermato di aver trovato nelle perquisizioni eseguite nei giorni scorsi prodotti chimici, fra i quali perossido d'idrogeno, e materiali elettrici atti ad assemblare bombe.

Rintracciati anche diversi video-testamenti, filmati dagli aspiranti attentatori per rivendicare quella che il ministro degli Interni britannico John Reid ha definito il 10 agosto scorso «una strage di massa di ampiezza inimmaginabile», fortunatamente sventata. Secondo il capo dell'anti-terrorismo Peter Clarke ci sarebbero anche intercettazioni telefoniche e ambientali «molto significative». Il materiale finora raccolto, ha detto Clarke, «ci ha fornito un'immagine più chiara del presunto complotto. Ma l'indagine è tutt'altro che finita. È di scala immensa e si ramifica per tutto il globo». Fra le persone incriminate ieri per reati minori c'è anche Cossor Ali, una donna di 23 anni sposata con uno degli otto presunti attentatori suicidi e madre di un bambino di otto mesi. È sospettata di essere stata a conoscenza del complotto e di non averlo denunciato.

Tragedia ferroviaria in Egitto: 58 morti

Un treno investe un altro convoglio. Disastro sulle rotaie anche in Spagna: 6 morti e 38 feriti

di Pierpaolo Velonà

DUE TRENI in viaggio sullo stesso binario, entrambi diretti verso il Cairo. Il primo era partito da Mansoura, 130 chilometri a nord della capitale egiziana. L'altro proveniva da Benha, più a sud di 80 chilometri. In Egitto erano le 7.30 di una mattina quando, all'altezza di Qalyoub, a soli 20 chilometri dal Cairo, il primo convoglio ha colpito violentemente la coda del secondo, momentaneamente fermo sui binari. Raccontano alcuni testimoni che hanno assistito alla scena: «Il treno investito è uscito dai binari, si è rovesciato su un lato schiantandosi, frantumandosi in quattro tronconi». La potenza dell'urto - che ha schiacciato le vetture come una fisarmonica - ha anche causato un principio d'incendio. Sulle rotaie, tra le lamiere smembrate dei vagoni, sono rimasti 58 morti e almeno 143 feriti. Oltre 25 ambulanze e decine di mezzi di soccorso sono intervenuti sul luogo della sciagura. Ma la corsa più drammatica è stata quella della gente di Qalyoub: persone richiamate dallo schianto, volontari, passanti. Molti dei quali ansiosi di sapere se

tra le vittime dell'incidente si trovassero parenti, amici o semplici conoscenti. «I passeggeri dei due treni erano soprattutto contadini, dipendenti statali e agenti di polizia che si recavano al Cairo per lavoro», ha affermato un giovane poliziotto di 29 anni, Mamdouh Amer. Non è stato facile liberare i feriti ed estrarre i corpi dai rottami dei convogli. Alcune salme sono state recuperate con l'aiuto di una gru e le ambulanze hanno attraversato la città, a sirene spiegate, per gran parte della giornata. Sette ospedali della regione hanno accolto le persone bisognose di cure. Sono ancora da accertare le cause del tremendo impatto. «Il primo treno era fermo - racconta Khalil, un passante che ha assistito alla scena - Abbiamo gridato al conducente che stava arrivando un altro convoglio ma lui è riuscito a spostarsi solo di una quindicina di metri». Sembra che il treno proveniente da Mansoura non abbia rispettato la segnaletica, ignorando uno stop e continuando la sua corsa fino a quando non si è trovato dinanzi le vetture partite da Benha ferme ai binari. A quel punto era già troppo tardi. «È stato un errore umano e non un problema tecnico», dice Hanafi Abdel Qaoui, capo dell'Ente di gestione delle ferrovie egiziane. In

Egitto però, le tragedie ferroviarie stanno ormai diventando una tristissima routine: quest'anno è già il terzo incidente, anche se gli altri due furono senza vittime. La più grande catastrofe rimane invece quella del febbraio 2002, quando un incendio, causato da una stufa malfunzionante, devastò un treno provocando 361 morti. Secondo un esponente politico dell'opposizione, la scarsa severità del governo verso i responsabili dei precedenti incidenti ha notevolmente abbassato il livello di guardia sugli standard di sicurezza. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato al collega egiziano Hosni Mubarak un messaggio di cordoglio. Disastro ferroviario ieri pomeriggio anche nel nord della Spagna, vicino alla città di Vilalada, 30 chilometri a nord di Palencia. L'Intercity, partito da Vigo, era diretto a Hendaye, alla frontiera con la Francia. Il convoglio era formato da 6 carrozze e aveva a bordo 426 persone. Il traffico ferroviario è stato sospeso in attesa di rimuovere una carrozza che, uscita dai binari insieme alla motrice, si è schiantata contro un pilone spezzandosi in due tronconi, uno dei quali si è piazzato di traverso sulle rotaie, mentre l'altro è rimasto sospeso nel vuoto di un dirupo.

Srebrenica, Del Ponte: scandalosa assenza di Mladic al processo

L'eccidio del '95 arriva davanti al Tribunale dell'Aja. Il procuratore denuncia il rifiuto della Serbia di arrestare il generale

di Marina Mastroiuga

«Sfortunatamente due uomini che dovrebbero essere presenti in quest'aula sono ancora latitanti». Sette uomini al banco degli imputati e un vuoto colpevole, il giorno della ripresa del processo per l'eccidio di Srebrenica all'Aja. Il procuratore Carla Del Ponte non lo nasconde a nessuno, nemmeno a se stessa. Ratko Mladic e Radovan Karadzic, sono loro gli anelli mancanti nella catena di comando che decise, organizzò, portò a termine il massacro di quasi 8000 musulmani bosniaci, spazzati via da quella che era una zona di sicurezza delle Nazioni Unite in nome della pulizia etnica orchestrata da Belgrado. Il primo imputato, Slobodan Milosevic se n'è andato via in una cella del carcere di Schevingen nel marzo scorso, una morte fortemente di-

scussa in Serbia e decisamente poco utile al Tribunale dell'Aja, che con l'ex presidente serbo ha dovuto archiviare il suo mastodontico processo e la possibilità di un risarcimento morale alle vittime di un decennio di guerra. «Scandaloso», così Carla Del Ponte ha bollato il «rifiuto ingiustificabile» di Belgrado di arrestare il generale Mladic, che - questo sostiene da tempo il procuratore - vive protetto con la complicità degli apparati dello Stato nel territorio serbo. «Il governo della Serbia è perfettamente in grado di farlo», ha ripetuto ieri Carla Del Ponte nell'aula del Tribunale, definendo comunque l'avvio del processo «una tappa importante». Perché, ha avvertito, non si faranno sconti. «Nessuno si illuda: Mladic, Tolimir (un vice del generale, ndr), Karadzic saranno arrestati, noi ce ne assumiamo l'impegno di

fronte alla comunità internazionale, alle vittime e ai sopravvissuti». Secondo l'accusa - che al momento si trova davanti degli imputati minori per grado di responsabilità nella catena di comando e comunque incriminati cinque per genocidio e due per crimini contro l'umanità - quanto accadde a Srebrenica con lo sterminio di tutti i maschi musulmani con più di 12 anni rifugiatisi nel villaggio ha rappresentato «la fase finale di un vasto piano criminale», il cui obiettivo era il controllo della Bosnia. Finora sei persone sono già state condannate per la carneficina, i cui contorni esatti ancora sfuggono: i corpi delle vittime vennero divisi in una sessantina di fosse comuni, solo pochi giorni fa ne è stata scoperta una che conteneva un migliaio di scheletri più o meno integri e parti di resti umani.

Belgrado non ignora il peso delle accuse del Tribunale dell'Aja. Nell'aprile scorso il giudizio negativo del Tpi ha lasciato la Serbia fuori dal Piano di stabilizzazione e associazione, che rappresenta il primo passo per un futuro ingresso nella Ue. Ieri il governo ha fatto sapere - senza specificare - che a metà del mese prossimo sarà in grado di mostrare i risultati ottenuti dal piano d'azione messo appunto per catturare i latitanti, incluso Mladic. Difficile dire se questo possa preludere all'arresto del generale, già altre volte dato per imminente. Per ora sembra che Belgrado cerchi di fare terra bruciata intorno a Mladic. Nei giorni scorsi è stato destituito il generale Ninoslav Krstic che in passato aveva espresso solidarietà al super-ricercato. «Se bussasse alla mia porta - aveva detto - mi sentirei in dovere di aiutarlo».

INDIA

Aprire il ristorante Hitler's cross, scoppia la polemica

MUMBAI L'apertura di un ristorante dedicato ad Adolf Hitler, nel centro di Mumbai, l'ex Bombay, ha scatenato le proteste della piccola comunità ebraica che vive in India. Secondo i gestori, il nome del locale, «Hitler's cross», è stato scelto per distinguersi da tutti gli altri ritrovi della città. «Non vogliamo promuovere la figura di Hitler. Cerchiamo solo di essere diversi come lo è stato lui. Questo è un nome che rimane nella testa delle persone», ha dichiarato il proprietario Punit Shablok. La sparuta comunità ebraica rimasta in India si sente invece oltraggiata dalla trovata pubblicitaria. «Tutto questo significa una grave dose di indifferenza all'agonia di milioni di Ebrei. Vogliamo fermare la deificazione di Hitler», spiega Jonathan Solomon, capo della Federazione ebraica indiana. All'ingresso dell'«Hitler's cross», i clienti sono accolti da un enorme ritratto del Führer e le stanze interne sono decorate con i colori rosso, bianco e nero del regime nazista. Persino la strada che conduce al locale è tappezzata di poster che raffigurano una svastica rossa, mentre uno slogan recita: «A piccoli morsi verso grandi gioie». La manager del ristorante Fatima Kabani avverte che i proprietari hanno intenzione di trasformare «Hitler's cross» in un marchio per l'apertura di altri ritrovi a Mumbai.